

Deludente conclusione della deposizione del «pentito» al processo

Perché proprio Moro? Peci evita le verità politiche

Ha negato anche quanto hanno scritto le Br sul programma di solidarietà nazionale, principale obiettivo dell'attacco di via Fani - Si dissociano dal terrorismo sei imputati

ROMA — Ma questo Peci da dove viene? Dalla direzione strategica delle Brigate rosse o da un gruppetto di «bombaroli» di provincia? Strano. Lo ascolti e ti sembra uno dei pochi «pentiti» nel senso pieno del termine. Anzi, con tutti i suoi tic nervosi e la sua pensosa agitazione, sembra pure irrimediabilmente sconvolto dalla propria esperienza e dalla tragedia del fratello trucidato dai suoi ex compagni. Eppure, quando si tenta di disegnare con lui anche una verità politica della vicenda Moro, è come se scattasse una barriera. Senza neppure preoccuparsi di apparire convincente — come faceva lo scaltro Savasta, quando si toccavano gli stessi argomenti — butta lì il responso ben poco esauriente quando non replica a monosillabi. Davvero non si sa di più? Chissà.

Processo Moro, ventottesima udienza. Peci viene posto di fronte ai due interrogativi cruciali: perché proprio Aldo Moro, e perché quell'assassinio preclittico. L'avvocato Fausto Tarstano, legale di

parte civile per le vittime di via Fani, interpellò il «pentito» sulla scelta del 16 marzo (stesso giorno in cui si doveva votare il nuovo governo di solidarietà nazionale) per il sequestro. Fu casuale, insistette Peci. Ma allora, chiede Tarstano, come influì la novità politica della maggioranza allargata al PCI, frutto di una linea portata avanti dal presidente democristiano, nella scelta delle Br di rapire proprio Aldo Moro? «Non credo che influì molto», risponde Peci — perché il discorso sulla DC andava avanti nell'organizzazione da molto tempo.

Il legale di parte civile, a questo punto, legge a Peci un brano del libro «L'Ape e il comunista» (una raccolta di documenti dei capi storici delle Br) nel quale si afferma esattamente il contrario. «Quella è un'analisi fatta successivamente, è del 1980», ribatte il «pentito». Ma non convince: nella «risoluzione strategica» delle Br della primavera '78, dedicata proprio alla vicenda Moro, si legge infatti: «Il 16 marzo nelle in-



ENNA — Lo strazio di alcuni congiunti delle vittime ai funerali di ieri

Avviata la procedura Interrogati i quattro magistrati bolognesi trasferiti dal CSM

ROMA — Tre magistrati bolognesi — il consigliere istruttore Angelo Vella, il procuratore della Repubblica Guido Marino ed il Pubblico ministero Luigi Persico — sono stati ascoltati ieri dai componenti della prima commissione del Consiglio superiore della Magistratura ai quali è affidato il procedimento per il trasferimento d'ufficio dei giudici decisa dall'organo di autogoverno nei giorni scorsi.

Un quarto magistrato bolognese, il giudice istruttore Aldo Gentile, per il quale è stato proposto il trasferimento in un altro ufficio dello stesso tribunale di Bologna, non si è presentato ieri e sarà interrogato in una delle prossime riunioni. Nei confronti dei quattro giudici è stata avviata la procedura prevista dall'art. 2 della legge sulle Garanzie della magistratura in relazione al funzionamento degli uffici giudiziari bolognesi, in particolare, alle deficienze riscontrate nella

Ferlito era un concorrente scomodo

La guerra per la droga e le armi dietro l'ultimo eccidio mafioso

Nuove alleanze tra i diversi clan - I funerali a Enna dei carabinieri e dell'autista

Dalla nostra redazione PALERMO — Per il business di droga e miliardi, poco importa se, per eliminare la vittima designata, è necessario quintuplicare il numero degli omicidi. Tre carabinieri e un autista centrati dai potentissimi «Kashnikov» perché fanno da filtro protettivo intorno ad un boss, il catanese Alfio Ferlito. Forse sta qui, in questa corruzione, diretta e agghiacciante, fra interessi in gioco e dimensioni dell'agguato, la spiegazione della nuova strage di mafia a Palermo. Vengono poi gli altri interrogativi.

Perché un catanese giustiziasse un siciliano? Una richiesta di capovolgimento di campo? Oppure dalle potenti famiglie della costa occidentale era venuta la via libera? Questa volta più con i fatti che con le parole, gli investigatori privilegiano una pista che esclude le altre: un grande clan catanese, che si appoggia da tempo ad un grande clan palermitano, decide di liberarsi di un pericoloso rivale-concorrente. Un delitto insomma a partecipazione tra un grande clan palermitano e un grande clan catanese. Vediamo perché.

Un'intera fetta di Palermo, le borgate est di San Lorenzo, Partanna, Tommaso Natale, Cardillo, è stata assediata l'altra notte da centinaia di poliziotti carabinieri. Irruzioni, perquisizioni, blocco impenetrabile. All'alba, il bilancio: una ventina di persone finite nella rete. Molte le compare, un gruppetto di attori non protagonisti, ma anche un boss di nome Gaspare Mutolo. È l'uomo di fiducia di Rosario Riccobono, capo indiscusso nella borgata di Pallavicino, che scomparso alle prime avvisaglie della guerra di mafia viene denunciato — ma è già latitante nell'aprile scorso quando la polizia irrompe in un abitazione nella borgata di Villagrazia, nel pieno di un summit strategico. Il 2 febbraio di quest'anno Mutolo viene fermato a Catania in compagnia di pericolosi esponenti del clan Santapaola. Si dice che i carabinieri, «casi» di investigatori hanno motivo di ritenere che Mutolo fosse una sorta di ambasciatore tra il clan Riccobono e Santapaola. Potrebbe essere il primo tassello del «puzzle»: la prova del collegamento tra la grande famiglia catanese e la grande famiglia palermitana. Per saperne di più sui Santapaola, conviene guardare a Catania.

Gli inquirenti continuano a scavare nel passato di Alfio Ferlito, nella sua «carriera» da assessore comunale e trafficante prestigioso. C'è una domanda chiave: cosa diventa Ferlito quando — dopo aver scontato la condanna per omicidio — torna a Catania? Decide di vivere fino in fondo la fase di passaggio tra vecchi interessi (pro-

stituzione, rapine, «bionde») e nuovi affari: eroina, cocaina, traffico d'armi. Sulle prime non si sottrae e rispetta alcune alleanze d'obbligo: quella dei Santapaola, ad esempio. Ma lo rispettano anche i «corsisti», le spietate bande dei bersaglieri etnei, e i «cavadduzzi», gli uomini della famiglia Ferrara, cioè.

Qualcosa continua però a dividere Ferlito da questo scenario: lui, in carcere, ha studiato, è diventato perito agrario. Ci sa fare. Comprensibile allora che sia proprio lui — verso la fine del '75 — a trasformare Catania in nevralgia e base d'appoggio della mafia base, giunta dal Medio Oriente, sarà successivamente raffinata a Palermo.

Ma capovolgimenti improvvisi di alleanze e di interesse provocano vittime, moltissime saltano sul '76 ed il '76 a Catania se ne registrarono quasi una quarantina. In questa fase, Ferlito e Santapaola giocano allo stesso tavolo: eliminare la «zavorra» che si accorge dei nuovi epicentri mafiosi. Dura poco. Ferlito, catanese e metano, non gli basta la droga. È il capitolo delle armi pesanti di contrabbando.

C'è un testimone-protagonista. Si chiama Guglielmo Ponsata, artigiano capace di costruire dalla pena in prigione a base di pistole mitra fatti in casa e rivenduti alla mala (anche alla camorra di Cutolo). Nella Sicilia occidentale sta scoppiando la guerra di mafia: la guerra è guerra per tutti. Le strade si dividono: i Santapaola saltano sul carro del gruppo emergente e vincente. Ferlito invece — che stravinca a Catania — «perde» su scala regionale. La sequenza di delitti è lunga, tragica; infine alle 10,15 di mercoledì mattina tocca ad Alfio Ferlito. Palermo, Catania — cosa possono dire in ore come queste i rappresentanti di uno Stato che non vuole, o forse non riesce, a rispondere a tono? — i ministri Lagorio e Rognoni.

In lacrime, i familiari delle vittime sfilano accanto ai due corazzieri che portano in spalla la corona d'alloro inviata dal presidente Pertini. Conclusa la cerimonia, il generale Dalla Chiesa rilascia ai cronisti una dichiarazione che farà discutere. «C'è mafia e mafia: io conosco soltanto quella tradizionale, e quella combattuta. Per me, quella catanese non è mafia. Subito dopo lo stesso generale smentisce: «Non mi sembra il caso, in momenti come questo, di fare dichiarazioni di sorta».

Saverio Lodato

Mandato di cattura internazionale per due docenti dell'istituto

Hyperion, centrale Br a Parigi Inchiesta aperta anche a Roma

I nuovi provvedimenti riguardano Duccio Berio e Corrado Simioni, già ricercati dai giudici di Venezia - Testimonianze di «pentiti» su un vasto traffico di armi

ROMA — Un mandato di cattura internazionale è stato emesso dalla magistratura romana contro Duccio Berio e Corrado Simioni, i due docenti italiani fondatori — insieme con Giovanni Mulinaris, in carcere da qualche mese — della scuola di lingue e istituto culturale «Hyperion», considerata ormai da anni lo schermo di attività terroristiche a livello internazionale e più volte al centro delle cronache sull'evoluzione.

Il provvedimento, firmato dal giudice istruttore romano Rosario Priore, ha preceduto di qualche giorno quello analogo firmato il 14 giugno scorso dai magistrati di Venezia contro coloro che sono considerati i vertici di questa presunta centrale terroristica. Le accuse che il giudice della capitale contesta ai docenti sono quelle di costituzione di banda armata, di attentato alla sicurezza dello Stato e di violazione della legge sulle armi. Berio e Simioni, secondo le ultime segnalazioni giunte all'autorità giudiziaria, si trovano in Francia e fino a qualche giorno fa erano intracciabili presso «Hyperion». È però probabile che ora, in seguito all'omissione del mandato di cattura, abbiano deciso di nascondersi per evitare la procedura di estradizione. A far riaprire il fascicolo delle indagini relative al

ruolo che nel quadro del terrorismo internazionale viene attribuito all'Hyperion, hanno contribuito soprattutto le dichiarazioni di alcuni «terroristi pentiti». Con le loro confessioni hanno colmato alcuni vuoti che ormai da qualche tempo avevano bloccato l'attività del magistrato, il quale si era già occupato di questo filone delle indagini del terrorismo nel contesto dell'inchiesta sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, proseguendo un'istruttoria cominciata a Padova dal sostituto procuratore della repubblica Pietro Calogero. Ai tre docenti si contesta d'aver organizzato una vera e propria rete di assistenza per gli esponenti

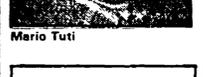
del gruppo rosso fuggiti in Francia, dove avrebbero addirittura costituito una «colonna» in continuo contatto con i clandestini del nostro paese. Un'altra accusa è quella d'aver preso contatti con esponenti del terrorismo meridionale per consentire ai terroristi italiani di poter essere addestrati in campi libanesi e mediorientali allo scopo di affinare le tecniche della guerriglia. Infine l'istituto «Hyperion» avrebbe fatto da mediatore tra gruppi palestinesi e organizzazioni terroristiche internazionali per il rifornimento e la distribuzione di armi impiegate nelle attività eversive attribuite ai vari gruppi terroristici italiani e stranieri.

I primi due dovevano distribuire lo stupefacente che il terzo aveva importato da Belgrado in una valigetta, intestato e ripreso più volte; si trascina per 27 anni e alla fine il Tribunale assolve tutti, anche sostanze chimiche come il fenolo e il benzene, definiti utili alla fertilizzazione delle campi. Quanto fosse utile il benzene l'avrebbe spiegato l'International Cancer Agency, dimostrando come le leucemie in lavoratori esposti a questo derivato del petrolio, impiegato nella produzione di coloranti, fossero il doppio rispetto alla popolazione normale.

Ora, a settanta anni dalla denuncia del sindaco di Saliceto, è stato compiuto, per la prima volta, un atto di giustizia. Intanto, però, l'antico paesaggio agricolo di questa parte delle Langhe non esiste più. Durante il processo le parti lese (contadini e sindaci di Bubbio, Loazzolo, Monastero Bormida, Roccaverano, Sangiovo Scarampi, Sesano, Vesime, la Provincia di Asti) avevano descritto una realtà agghiacciante: il Bormida biologicamente morto, pozzi avvelenati, mucche che abortivano sulle rive del fiume e poi morivano, ovini decimati dopo aver mangiato l'ultima erba sopravvissuta, paesi abbandonati dall'emigrazione. E questi erano un tempo

Riguarda un'agente del SID

Anche per l'Italicus tra la strage e la verità c'è il «segreto di Stato»



Mario Tuti

Sequestrata a Milano eroina pura per oltre un miliardo

MILANO — Eroina pura per un miliardo e mezzo di lire è stata sequestrata a Milano dalla polizia nel corso di un'operazione che ha portato all'arresto di tre cittadini stranieri. I loro nomi: Najed Sedhi, 22 anni, iracheno, Najed Farhad, 32 anni, iraniano, Youb Beniche, 39 anni, algerino. I primi due dovevano distribuire lo stupefacente che il terzo aveva importato da Belgrado in una valigetta, intestato e ripreso più volte; si trascina per 27 anni e alla fine il Tribunale assolve tutti, anche sostanze chimiche come il fenolo e il benzene, definiti utili alla fertilizzazione delle campi. Quanto fosse utile il benzene l'avrebbe spiegato l'International Cancer Agency, dimostrando come le leucemie in lavoratori esposti a questo derivato del petrolio, impiegato nella produzione di coloranti, fossero il doppio rispetto alla popolazione normale.

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Il presidente del Consiglio dovrà assumersi la responsabilità di togliere o conservare il segreto di Stato opposto dai servizi segreti a uno dei capitoli più misteriosi dell'inchiesta sulla strage dell'Italicus, quello riguardante l'ex funzionario del SID Claudia Ajello, infiltrata dai suoi capi nel 1974 nelle file del Partito Comunista a Roma con lo scopo di «controllare» i compagni greci fuoriusciti dal loro paese all'epoca dei colonnelli e gravitanti attorno al PCI. Che i servizi avessero posto il segreto politico-militare sul fascicolo riguardante Claudia Ajello — a suo tempo richiesto dalla Corte di Bologna per cercare di approfondire la materia — ci si è arrivati, in verità, in modo assai tortuoso. La lettera con cui i «servizi» comunicavano alla corte l'esistenza del segreto di stato è arrivata a Bologna lo scorso 8 giugno, ma il presidente non l'ha resa pubblica. È stato il pm Riccardo Rossi, ieri mattina a chiederne la lettura, avendo saputo «per via intermedia» della sua esistenza. La sortita del pm ha certamente preso in contropiede il presidente Negri di Montenegro che, tuttavia, ha dovuto tirar fuori la carta dei servizi segreti e riferire in pubblico. Subito dopo pm e parti vicili hanno chiesto che il segreto di Stato venga sciolto. Ma perché questo avvenga, è necessaria una decisione in tal senso del presidente del Consiglio entro i 60 giorni previsti dalla legge. La corte, ritiratosi in Camera di consiglio, ha infine emesso un'ordinanza, con la quale rimette la questione nelle mani del capo del governo. Il «capitolo Ajello», insomma, sta diventando — com'era prevedibile — uno dei banchi di prova attraverso i quali si potrà prendere il ruolo svolto dai servizi segreti in quel terribile anno di stragi (Italicus e Brescia) e tentati colpi di stato. Ben due testimoni hanno affermato in aula che il 31 luglio 1974, cioè quattro giorni prima della strage, Claudia Ajello fu sentita fare una telefonata, in cui parlava di «bombe», di «Bologna» e di un treno. Coincidenza? L'ajello, interrogata dalla corte, ha affermato che si è trattato di un equivoco enorme, non parlava di «bombe», ma di «bionde» (nell'indirizzo della madre, ex agente del SID pure lei, e di un'amica) e che Bologna e treno si riferivano a un viaggio che la madre e l'amica dovevano fare. Questa versione appare grottesca — dato il ruolo dell'ajello nel SID —. La rimozione del segreto di stato potrebbe chiarire molte cose sulla figura, sui compiti e sul lavoro svolto dalla donna nel SID.

Concluso il processo alla «fabbrica del cancro» della Montedison

Condannati i direttori dell'ACNA

NOSTRO SERVIZIO SAVONA — La «fabbrica del cancro» è stata condannata. Dopo quasi cinque ore di «cena» di consiglio il Tribunale penale di Savona, presieduto da Franco Becchino, ha inflitto due anni e due mesi di reclusione a ciascuno dei quattro direttori succeduti, dal '69 in poi, alla guida dell'ACNA - Montedison di Cengio: Franco Menozzi, Francesco Vignati, Raffaele Puccini e Nicola Giancola. Per altri reati è stata invece l'amnistia. Sono stati invece assolti con formula piena i tre tecnici Fabrizio Mazzocchi, Virginio Gerbaudo e Giovanni Panavano. Il pubblico ministero Stipo aveva chiesto tre anni per tutti. L'ACNA, oltre a rifornire le spese presettuali sostenute dalle parti lese, dovrà definire in sede civile il risarcimento dei profondi guasti in una zona vastissima. Gli impianti erano in fatti accusati di «avere inquinato, corrotto e adulterato» il fiume Bormida, le falde che alimentano i pozzi destinati all'irrigazione dei campi e, «conseguentemente, i prodotti alimentari rendendoli pericolosi per la salute pubblica». Ora a questo processo ne seguirà un altro: quello per la morte di almeno sette operai. Sei uccisi dal cancro alle vesci-

condannati italiani Tripoli e la Cirenaica. L'Italia viveva la sua provinciale orgia patriottica in un clima di tardo colonialismo. Chi avrebbe osato uno sconosciuto sindaco delle Langhe? La denuncia fu archiviata. Poi, con il passare degli anni, il dinamitificio venne sostituito dalla Montecatini di Cengio e la Montecatini dell'ACNA-Montedison. Nel 1935 il sindaco di Cortemilia e un gruppo di contadini

Assolto Tarro, 6 anni all'assistente per la truffa ai malati di cancro Dalla redazione NAPOLI — Assoluzione per insufficienza di prove per il professor Giulio Tarro, virologo di fama mondiale (è stato allievo di Sabin), coinvolto in un'indagine su false cure anti-cancro, condotta dalla procura della Repubblica di Napoli. Il suo assistente, invece, il dottor Antonio Battista, è stato condannato a sei anni (di cui due condonati per effetto dell'amnistia) e cinquecentomila lire di multa. Il processo ai due è concluso ieri in un'affollata aula del tribunale di Napoli. Le indagini, condotte dal sostituto procuratore Pio Aveone, erano partite da alcune denunce precise: per ottenere un medicinale, l'«Interferon» (che sembra sia particolarmente efficace contro alcuni tipi di tumori) venivano richiesti ai pazienti perfino 50 milioni. Si trattava però di una truffa. Al posto del vero «interferon» (sulla cui efficacia, peraltro esistono molti dubbi) veniva venduta acqua distillata. Al dottor Battista si era rivolta anche la famiglia della soubrette televisiva Stefania Rotolo, morta tempo fa di cancro. Il dottor Battista aveva chiesto, per questo caso, trecento milioni in contanti.

Si applica la «legge sui pentiti» alla colonna veneta Br

Si applica la «legge sui pentiti» alla colonna veneta Br

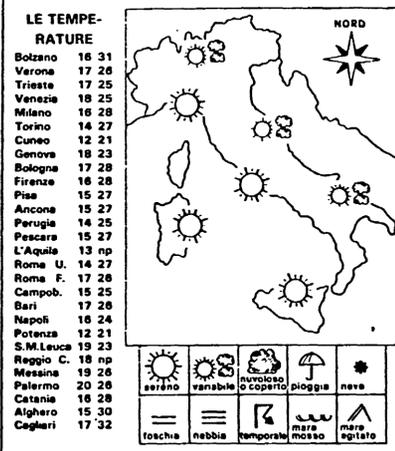
Dalla nostra redazione VENEZIA — «È il momento in cui lo Stato deve liquidare il compenso a chi ha collaborato», ha detto ieri mattina il pubblico ministero del processo alla colonna veneta delle BR, Stefano Dragone, al momento di tirare le somme della sua requisitoria durata quasi tre ore. Quello che si celebra in Corte d'Assise a Venezia è il primo processo a terroristi in cui sta per essere applicata la nuova legge (è stata approvata dal Parlamento il 29 maggio scorso) sulle «misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale», comunemente definita «legge sui pentiti».

La pubblica accusa si è tenuta, nelle sue richieste, al tetto massimo delle pene previste sia per i pentiti che per i brigatisti irriducibili. Così per Marco Fasoli e Marinella Ventura, responsabili, secondo il pm, del servizio di servizi segreti e del commissariato di polizia Alfredo Albanese, la richiesta è stata l'ergastolo. Per gli altri due irriducibili di questo processo, lo psichiatra anconetano Massimo Gidoni (intestataria e pilota dell'imbarcazione con cui furono trasportate armi dal Medio Oriente in Italia) e la ventinovenne Emanuela Bugitti, Dragone ha ugualmente chiesto il massimo della pena: 16 anni per Gidoni, imputato a Venezia solo per introduzione illegale di armi, e 24 anni per la Bugitti, responsabile solo del reato di banda armata e di reati minori. La sorpresa semmai è che il Pubblico ministero ha chiesto per la Bugitti l'assoluzione dal due omicidi: per insufficienza di prove nel caso Albanese e per non aver commesso il fatto nel caso dell'ing. Gori. Anche per Carlo Levi Minzi, latitante, considerato uno dei tramite fra l'Autonomia organizzata veneta e la colonna brigatista, sono stati chiesti 7 anni e mezzo per il reato di banda armata, mentre per Giovanna Cecconi, la sua convivente trovata nel coro br di Jesolo, l'assoluzione per insufficienza di prove.

La novità sono invece le richieste per i cosiddetti pentiti: per Maria Bono e Vittorio Olivero è stata chiesta l'applicazione dell'art. 3 della nuova legge, quella per i terroristi che hanno collaborato attivamente con la giustizia: così invece dell'ergastolo, per i due omicidi e per gli altri reati l'accusa ha chiesto 16 anni di reclusione, applicando il massimo dello «sconto». Per Michele Galati il pubblico ministero ha invece chiesto 18 anni: non essendosi Galati presentato in aula a confermare le dichiarazioni rese in istruttoria, per il pubblico ministero non gli deve essere applicato la riduzione massima bensì quella prevista dall'art. 2 per i terroristi che si sono soltanto dissociati dall'organizzazione.

In realtà mai disastro fu più evitabile di questo. La pericolosità dell'ACNA era stata denunciata ripetutamente. Nel 1977 un'indagine ambientale, svolta dall'Università di Pavia, dimostrò che alcune sostanze superavano il limite tollerabile di tossicità. Flavio Michellini

situazione meteorologica



SITUAZIONE: La situazione meteorologica sull'Italia è controllata dalla presenza di un'area di alta pressione atmosferica. Un moderato coinvolgimento di aria fresca ad instabile diretto principalmente verso il Balcani interessa ancora marginalmente l'arco alpino orientale e la fascia adriatica. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali, sul golfo figura, sulla fascia tirrenica centrale e sulle regioni meridionali compaiono le buone condizioni previste di tempo buono caratterizzato da scarse attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane si possono avere annuvolamenti e sviluppo verticale in prossimità della catena alpina e delle dorsali appenniniche. Sulle regioni nord orientali, su quelle della fascia del medio e basso Adriatico condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite. La temperatura tende general-